

PIPERNO, LO SCRITTORE DI SCARSA POTENZA, DICE LUI, CHE SOLLETICA LE «INVASIONI» DI DARIA

Fulvio Abbate

Forse, i divoratori di gossip, rammenteranno a lungo la confessione (si fa per dire) d'impotenza dello scrittore Alessandro Piperno, estorta (si fa per dire) dalla Bignardi, perfetta nel ruolo un po' sadico di dominatrice morbida. «Sì, sono anche un po' impotente», ha detto infatti il Piperno, dopo aver confermato che la masturbazione, come già per il protagonista del suo romanzo, è un'attività per lui molto cara, ininterrotta. Ma la prima cosa che in verità viene in mente guardando il nuovo programma di Daria Bignardi concerne la scenografia: suggestiva, non c'è che dire. Più da libro stampato su carta d'India, che da studio televisivo per talk-show di target alto, laureati minimo minimo al Dams. Tengo quella, rinuncio a tutto il resto, viene quasi da concludere. Il programma s'intitola Le invasioni barbariche, un for-

mat a lungo minacciato e infine condotto da Daria Bignardi, il mercoledì su La7. Si tratta di argomenti, pose, temi, proposte, citazioni e parole per classi medie, così diremmo a prima vista. Anzi, musica, parole, gesti, aspirazioni, ambizioni, case e mezzi da sbarco sociale per classi medio-alte. Un magazine di un certo tono e tenore che si contrappone per sfarzo di toni ad altri talk-show ben più sfigati, come quello condotto al pomeriggio da Paola Perego. Altro materiale umano, vuoi mettere il glamour contro i tradimenti e le emorroidi del vicino?

Terza puntata: per cominciare, c'è un servizio dedicato ad alcune ingratite nostrane che viaggiano per ottenere i vantaggi della libera fornicazione. Donne in cerca del maschio gentile e disponibile, razza ormai introvabile.

Dove andarla a trovare? A Capo Verde. Vanno lì per farsi i ragazzi, detto senza troppi complimenti, le nostre connazionali. Tu adesso ti immagini il ragazzo di colore gentile e disponibile, buon selvaggio, errore, il capoverdiano è giustamente scalfatissimo: «Magari fossero tutte belle, arrivano certe cozze! Perché ci devo uscire io?» Parla così Mister Africa. Lo ascolti e pensi alle profezie nere di Pasolini sull'Africa. Un continente avviato, come tutto il globo, all'omologazione consumistica.

In cima alla top-five, cioè le cinque frasi più brillanti lette sui giornali nella settimana, c'è Laura Bush: «Sono una casalinga disperata». Segue il servizio sulla «banca del tempo», lo sorbisci e ti vengono in mente le facce torve e senza speranza di un sorriso dei tuoi vicini di casa. Fortuna che c'è lo scrittore Andrea Pinketts a

rompere l'incanto del magazine da vero consumatore, persona partecipe alla società dello spettacolo duro e senza remore. Invidiabile, anche l'ospite successivo: Gaddo della Gherardesca, «uomo di mondo» per sua stessa ammissione. Domanda della signora Bignardi: «Ma è vero che nella sua famiglia c'era il conte Ugolino?» Risposta del conte (quello contemporaneo): «Sì, ma quando Ugolino è arrivato a casa nostra noi avevamo già 500 anni di storia!» E bravo il conte, lui sì, che non se la tira. E c'è pure la contessa Elena Trissino del Vello d'Oro, pittrice, ispirata dalla terra di Toscana, un nome degno del programma. Infine, lo scrittore Piperno, l'autore del romanzo-evento dell'anno. Con le peggiori intenzioni. Una lunga intervista dove si parla di masturbazione e di impotenza. Alla fine capisci soltanto d'ave-

re davanti agli occhi un signore (il Piperno medesimo) che ha avuto molto successo. E il romanzo? Cosa avrà mai scritto per fare incappare la comunità ebraica romana, già, cosa avrà detto l'ebreo per parte di padre Piperno? Non pervenuto. Resta lo scoop dell'impotenza. Come potrebbe offrirlo un Woody Allen del quartiere Prati di Roma.

Domanda finale: cosa devi essere, socialmente parlando, per sentirti a proprio agio lì davanti a La 7 quando c'è Daria Bignardi? Risposta: minimo minimo devi abitare in una casa con parquet. Dimenticavo, c'era anche l'intervista a una persona ammalata di cancro, perché nessuno dica che le invasioni barbariche è soltanto schiuma. f.abbate@tiscali.it

«rivelazioni» tv

IL TEATRO IN ITALIA

Giorgio Albertazzi e Dario Fo

in edicola il dvd con l'Unità a € 12,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

IL TEATRO IN ITALIA

Giorgio Albertazzi e Dario Fo

in edicola il dvd con l'Unità a € 12,00 in più

“ Il regista torna al festival dopo «La meglio gioventù»: «Ma non aspettatevi niente», avverte

Gabriella Gallozzi

ROMA In barba alla Bossi-Fini, all'immagine reazionaria, xenofoba e antidemocratica che questo governo ha mostrato all'Europa e al mondo intero, l'Italia a Cannes sarà rappresentata da un film che parla di migranti, di tolleranza e integrazione possibile. E *Quando sei nato non puoi più nasconderti* di Marco Tullio Giordana in corsa per la Palma d'oro in questa edizione 2005 del festival che parte l'11 maggio. Uno sguardo sull'immigrazione clandestina dal punto di vista dell'Occidente, o meglio dell'Italia ricca e benpensante del Nord - quella che ha prodotto il fenomeno leghista - capace però di confrontarsi, di aprirsi, di guardare al di là del luogo comune nel momento in cui il «destino» la mette sulle rotte che, ieri come oggi, sono percorse da quei dannati della terra costretti a sfuggire per fame, miseria o persecuzioni dai loro paesi.

Lo «sguardo», in questo caso, è quello di un ragazzino, Sandro (Matteo Gadola), figlio di un ricco imprenditore bresciano (Alessio Boni) e di una mamma «premurosa» (Michela Cescon). Mentre il «destino» è quello che vedrà il piccolo cadere in mare da una barca a vela durante una vacanza col papà in Grecia. A salvarlo sarà un ragazzo rumeno Radu (Vlad Alexandru Toma) in viaggio con la sorellina Alina (Ester Hazan) su una carretta del mare in rotta verso l'Italia. Da questo momento Sandro compirà la sua odissea da «clandestino» condividendo con i migranti e con i due ragazzi tutte le miserie di questa condizione: la fame, la sete e la sporcizia sulla carretta, la «prigionia» nel Centro di accoglienza dove i clandestini vengono (de)portati all'arrivo sulle coste italiane. Fino al ritorno nella ricca casa di Brescia dove, a questo punto, anche mamma e papà vorrebbero portare i due rumeni grazie all'affidamento. Salvo scoprire che il ragazzo è maggiorenne e quindi destinato per legge al rimpatrio. Una fuga, un furto in casa della famiglia faranno il resto. E il destino da clandestini per loro sarà segnato: per la sorellina la prostituzione alla quale la spingerà lo stesso fratello. Ma Sandro crede nell'amicizia. Alla prima chiamata di Alina correrà in suo aiuto per sottrarla a quell'orrore. Resta il finale aperto per un film che, ancora una volta, ci parla di un mondo salvato dai ragazzini.

Lo sottolinea lo stesso Marco Tullio Giordana che, dopo i successi cannesi di *La meglio gioventù* nel 2003 (che valsero la messa in onda del film sulla Rai dopo che la tv lo aveva censurato), ha ritrovato come suoi «complici» per la sceneggiatura Sandro Petraglia e Stefano Rulli che hanno lavorato a partire dal libro inchiesta sull'immigrazione clandestina di Maria Pace Ottieri. «Il film - intervista il regista - racconta la storia di un ragazzino, il suo punto di vista. Necessariamente, quindi, non ha pregiudizi, ideologismi o intenti di analisi sociologica. Semplicemente descrive il nostro rapporto con gli altri, con gli stranieri il cui dramma è quello di essere poveri. Così come è stato per noi in passato quando in 60 milioni siamo stati costretti ad emigrare». Una sorta di cromosoma dell'emigrante che gli italiani portano con sé. Per questo secondo Giordana, alla fine, l'Italia è più tollerante di quello che si mostra: «tutti noi - continua - abbiamo avuto in famiglia almeno una persona costretta ad andare lontano».

A chi gli chiede come si è difeso dalla retorica in cui è facile cadere visto il tema di *Quando sei nato non puoi più nasconderti* il regista risponde deciso: «Sono sempre stato



Una scena dal film «Quando sei nato non puoi più nasconderti» di Marco Tullio Giordana

A Cannes l'Italia è rappresentata dal film di Marco Tullio Giordana «Quando sei nato non puoi più nasconderti». «Anche noi siamo stati migranti - ci ricorda il regista - e io racconto il dramma dell'immigrazione visto da chi non ha pregiudizi, un ragazzino italiano»

così contro la retorica dei tromboni che non l'ho proprio sentito come un pericolo. Al cinema la retorica è imperdonabile, ma del resto se si usa come parametro la realtà non

si corre questo rischio». Anzi in quanto a realtà Giordana ha cercato di essere molto fedele ricordando, stavolta, di risultare persino «politicamente scorretto» - nonostante il

buonismo che trasuda il film - descrivendo il ragazzo rumeno come un ladruncolo e un poco di buono: «Sarebbe stato ipocrita far vedere che tra gli stranieri non ci sono i

criminali», commenta. Ciò non toglie però che con il film vuole «mostrare che chi viene qui lo fa per trovare lavoro, proprio come sono stati costretti i nostri nonni». Senza ignorare i Centri di accoglienza: «Siamo abituati alle immagini tv degli sbarchi, delle carrette del mare, ma non sappiamo nulla di cosa accade ai migranti dopo l'arrivo sulle nostre coste. Per questo ho voluto mostrare la realtà dei Centri di accoglienza, dei posti orribili, delle vere prigioni che siamo andati a visitare per documentarci. Poi ce ne sono di più o meno buoni. Ma del resto una prigione come può essere buona? Un'ultima battuta il regista la riserva alla gara: «A Cannes ce la dovremo vedere con avversari temibili. Ma non ci facciamo aspettative. Anche se spesso lo dicono i furbacchioni stavolta per noi è vero: essere al festival è già un successo». Come andrà al botteghino sapremo tra breve: il film sarà nelle sale dal 13 maggio in 200 copie distribuite dalla 01 di RaiCinema.

«L'orizzonte degli eventi» di Daniele Vicari partecipa alla «Semaine» del festival e parla di uno scienziato, di Mani pulite e di immigrati

Quando il fisico viene salvato dalla globalizzazione

ROMA Cosa hanno in comune un pastore macedone e uno scienziato? Ce lo racconta *L'orizzonte degli eventi*, il nuovo film di Daniele Vicari, l'autore di *Velocità massima* nuovamente in corsa per la scuderia Fandango, in concorso a Cannes nella sezione «La semaine de la critique» (passa il 13 maggio) e che esce nelle sale il 20 maggio. Il film, spiega lo stesso regista, tenta di «descrivere la globalizzazione» in quanto punto di fusione tra «mondi opposti così come avviene nella nostra società che guarda al passato e al futuro» e di cui l'immigrazione è l'espressione esemplare, poiché è «il passato» che «circonda l'idea occidentale del progresso». In fondo, la storia del film è tutta qui. Il titolo enigmatico descrive in realtà, lo spiega Vicari, «il confine spazio temporale oltre il quale l'attrazione del buco nero diventa infinita e

quindi un punto di non ritorno». È questa l'ultima frontiera della fisica della materia, quella che ricerca la massa dei neutrini, a cui dedica la sua esistenza il protagonista del film: Valerio Mastandrea, un fisico sui 35 anni che lavora a questa ricerca nei laboratori sotterranei del Gran Sasso, dove realmente staff di scienziati sono impegnati da anni in questo esperimento.

«Max, il protagonista - spiega Daniele Vicari - è ad un punto cruciale della sua vita. Quell'esperimento rappresenta una prova definitiva. Eppure lui è totalmente inconsapevole di sé e in questo senso è un uomo dei nostri tempi». La sua famiglia è ricca e suo padre, appena morto, è stato un avvocato coinvolto negli scandali di Mani pulite. Per questo Max non ne vuole sapere nulla, neanche dell'eredità. «Il padre del

protagonista - continua - rappresenta l'Italia che non riusciamo a lasciarci alle spalle: non riusciamo ad elaborare il lutto, ma mettiamo in atto un continuo meccanismo di rimozione e facciamo finta di niente». Proprio come Max che ad un certo punto entra in crisi al punto di cercare di togliersi la vita. È lì che entra in contatto col mondo arcaico dei pastori, quelli macedoni che nella realtà popolano le montagne del Gran Sasso, «schiavi moderni» tenuti in pugno da padroni senza scrupoli. «Ecco in relazione dunque - conclude il regista - il mondo della fisica ai più alti livelli che è rinchiuso nella profondità della montagna con chi sta sopra: i pastori con la loro vita pre-moderna». Che servirà a Max per cambiare la sua.

ga.g.

generi

Immigrati, i nuovi western all'italiana

Alberto Crespi

Ricordate *Piccolo grande uomo o Bal la coi lupi?* Western «democratici» in cui un bianco va a vivere fra gli indiani d'America, e scopre un altro mondo, altri valori, un'altra vita? Si direbbe che il cinema italiano, sull'onda della presenza extracomunitaria sempre più visibile nel nostro Paese, stia tentando di rifare a modo proprio quei classici del western revisionista. *Quando sei nato non puoi più nasconderti*, il nuovo film di Marco Tullio Giordana che rappresenterà l'Italia in concorso all'imminente festival di Cannes, ha un tratto narrativo in comune con *Lamerica*, realizzato qualche anno fa da Gianni Amelio: in entrambi i film, per gli scherzi del destino, un italiano - là un adulto, qua un ragazzino - si trova costretto a «diventare» un extracomunitario. Nel film di Amelio, Enrico Lo Verso si mimetizzava perfettamente fra gli albanesi; in quello di Giordana il piccolo Sandro, caduto in acqua dalla barca a vela di papà, viene ripescato da una carretta del mare e creduto curdo dagli orridi scafisti pugliesi.

Dev'essere una forma di autodifesa psicologica, oltre che una scelta narrativa: cerchiamo, noi italiani, un punto di vista «nostro», spedito un messaggero - i personaggi di cui sopra - a indagare in questo mondo che ancora ci sembra lontano, misterioso, pericoloso; esattamente come molti western sono riusciti a raccontare i nativi americani solo assumendo il punto di vista di un bianco «integrato» fra di loro. Non è necessariamente un limite. È semmai un rito di passaggio, l'uscita dalla demonizzazione dell'«altro», il primo passo per accettarlo come interlocutore. Certo, sarebbe molto bello se qualche cineasta italiano trovasse il coraggio di assumere l'«altro» come protagonista a tutto tondo, anziché come elemento del Coro sul quale proiettare le nostre paure, le nostre nevrosi. In altre parole, se qualcuno facesse un film in cui i protagonisti sono stranieri, e gli italiani fungessero da comprimari.

Qualcuno, in realtà, ci prova. Forse il primo, e il più efficace, è stato Matteo Garrone nei suoi film precedenti al «boom» dell'*Imbalsamatore*. Parliamo di *Terra di mezzo* e di *Ospiti*, due piccole, pregevolissime opere a cavallo tra documentario e finzione in cui alcuni immigrati nella nostra civiltà Italia si raccontavano in prima persona. Attualmente c'è nelle sale un *Saimir*, in cui il protagonista è un giovane albanese. Dovrebbe uscire quanto prima *Sotto il sole nero* di Enrico Verra, in cui un giovane torinese insoddisfatto stringe amicizia con un'ex prostituta nigeriana e un musicista etiope che si mantiene spacciando droga (i tre si inventano una sorta di «tv privata», feroce satira delle nostre televisioni generaliste).

Insomma, qualcosa si muove, e per il nostro cinema è una chance preziosa: se vuole sopravvivere nel terzo millennio, deve diventare multicolore e multirazziale come è già successo in Francia e in Inghilterra. E il film decisivo, in questo senso, è ancora fermo per problemi economici: *Lettere dal Sahara* del grande Vittorio De Seta. Un film, visti gli eventi, sempre più necessario.